

Tra i luoghi più frequentati dalla geografia fantastica c'è il paradiso che, alla lunga, diventa fatalmente una proiezione, in avanti, dei propri desideri; i quali, trovando una rappresentabilità storica a sostegno, si giustificano nel Paradiso perduto, luogo almeno dove propongono i nostri desideri inattuabili, oltre che i nostri progenitori biblici.

C'era una volta l'Arcangelo Michele

Il suo viaggio di perlustrazione si compie attorno al muro di cinta del Paradiso, cioè «Fuori del Paradiso» (Editoriale Nuova, pp. 108) appunto. E poiché lo credo al genere, subito mi sento messo in crisi perché il lavoro di Crovi non è meccanicamente scrivibile all'uno o all'altro. Mi sono orientato verso la fiaba pedagogica in forma di petit poème en prose. Pedagogica, attenti, e non edificante.

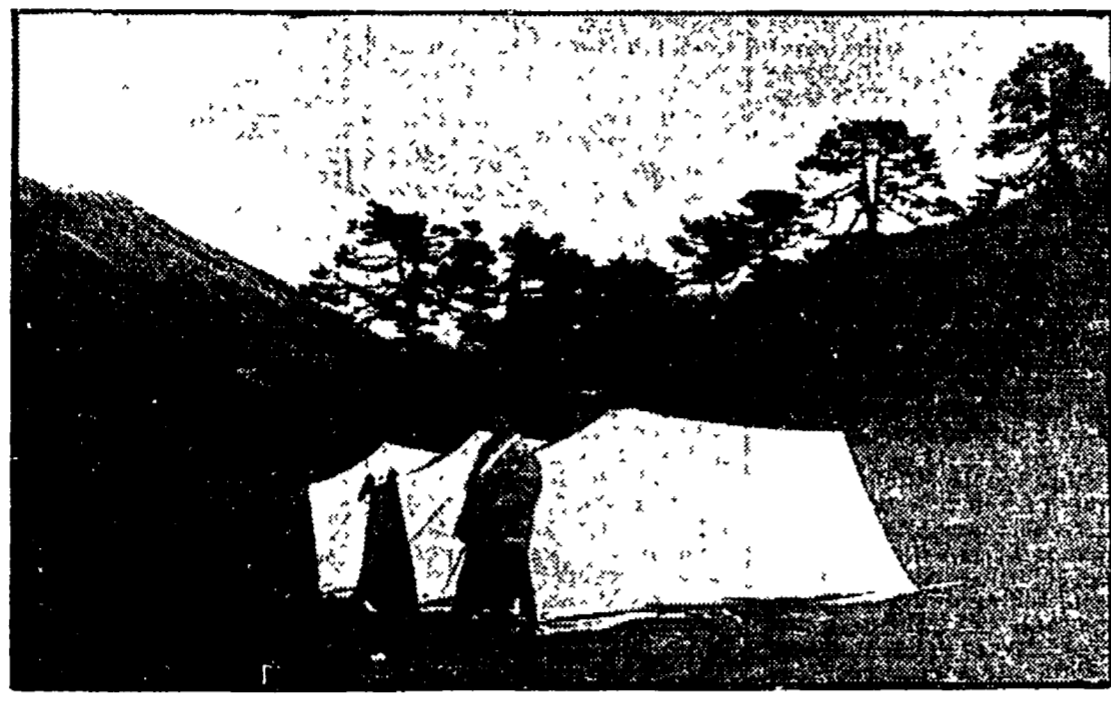
La sostanza della trama è fondamentalmente antropologica, di un'antropologia ancora lirica e fanciullesca, se ci consente di vedere dentro il Paradiso. Infatti non è ben chiara né mai chiarita la ragione ufficiale dell'uscita dei due protagonisti, lui e lei. Certo non si tratta di una cacciata per colpa di peccato (l'unico vero peccatore è quell'Arcangelo Michele travestito da uccello del paradiso, in funzione di antipatico guardiano) e questa è l'evidente eterodossia, arcaica o precontrolloriformista, del cattolico Crovi. «Allegria», ma non di allegria ungaritiana. E comunque certo che, se ne sono usiti «fuori», un motivo doveva esserci. Forse non era tanto «allegro» il Paradiso, forse è incompatibile con

l'uomo; forse si trattava di una vita, il cui antidoto è l'avventura conoscitiva. Il bello di questa fiaba è che lui e lei non hanno complessi di colpa nei confronti del padre. (Eterno, in questo caso) e nemmeno angosce esistenziali. La loro storia è innanzi tutto la progressiva scoperta del proprio corpo, della fisicità corporea e della sua felicità, e solo la somma conclusiva di ciò il prodotto, l'armonia della convivenza come alternativa al Paradiso, secondo fascetta. È la favola, sono i racconti che i protouomini facevano

ai loro fanciulli, con la stessa grazia innocente, quello è il modello. La liricità sta nelle cose in sé, in un continuo tentativo di recuperare nella loro «originalità», con quei colori semplicemente netti, colori di certi erbari o bestiarini, colori di miniatura (il colore vi è importante). Tant'è che alla fine mi è sorto un dubbio, il sospetto che si tratti di un plagio, che l'autore abbia soltanto copiato un manoscritto felicemente pervenuto, miracolosamente; che abbia trascritto un incunabolo del tempo in cui lui e lei, cioè l'umanità, erano poeti.



Folco Portinari



Dal mitico Nepal al delta del Po

Il Nepal è una terra lontana. Terra mitica, racconta i suoi visitatori. Scenari incantati, montagne altissime, silenzi sconfinati. Il Nepal è anche terra fredda, data ogni anno da centinaia di alpinisti alla conquista delle vette himalayane. Ma il Nepal è anche terra di uomini che si salutano non con un semplice buongiorno o buonasera o ciao. Da quelle parti dicono «namaste», ovvero «inclinazione di fronte al divino e in te». Ogni individuo per il nepalesi è una scintilla divina, una espressione della sacralità che pervade il cosmo e come tale va trattato: non per quello che ha, ma per quello che è.

Strauss come il Danubio o un Wagner come il Reno ad esaltarne il fascino, eppure non gli mancano né le leggende né i paesaggi suggestivi come quelli del Danubio. Il libro di Robert Stille (Zanichelli pp. 160+guida tascabile L. 30.000). Percorsi di ogni ordine e di difficoltà, avventure complete in Jugoslavia, Austria, Svizzera, Germania, Francia e naturalmente Italia.

Nella valanga di novità dedicate ad alpinismo ed escursioni l'occasione per mille avventure

vaglia natura del Gran Paradiso e Valli di Lanzo (Zanichelli pp. 248 L. 30.000). Gian Carlo Grassi, l'autore, è uno dei più noti alpinisti italiani, esponente delle più avanzate tecniche di salita su ghiaccio. Con questo suo primo libro propone le cento e più belle ascensioni ed escursioni di questi gruppi.

Per concludere parliamo di scienza e alpinismo. Il medico francese Nicolas Jeger, famoso alpinista solitario, giugoslavo scomparso durante un tentativo sulla inavviabile parete Sud del Lhotse (8511 m) nel 1950, ha lasciato un libro-testimonianza sui 60 giorni da lui passati da solo a 6.700 metri, sotto la cima del Nevado Huascarán. Una specie di esperimento medico per provare la resistenza del corpo umano al freddo ed alla «solitudine» (Dall'editore Ghedina pp. 158 L. 12.000), confidenze e pinzioni raccolte da Marino Stenico a due anni dalla sua scomparsa.

Oiga Ammann e Giulia Barletta hanno compiuto 1.000 chilometri a piedi in Nepal. Nella terra degli dei è il titolo del loro resoconto, pubblicato dalla Dall'Oglio (pp. 358 L. 15.000). Un cammino sulla via della coscienza storica, filosofica, artistica e sociale del Nepal.

Ma adesso veniamo all'alpinismo vero e proprio. Sempre della Zanichelli segnaliamo due guide tascabili: *Intorno al Pizzo Badile di Donato Erba* (pp. 94 L. 10.400) e *Gran Sasso di Fabrizio Antonelli e Stefano Ardito* (pp. 170 L. 14.800). Quest'ultimo è rivolto soprattutto agli arrampicatori con qualche proposta escursionistica e di sci-alpinismo. La guida alpina Donato Erba, appartenente al gruppo del Ragni di Lecco, offre invece una esauriente panoramica del gruppo Masino-Bregaglia, tra le più belle montagne italiane.

Kurt Diemberger è un nome classico dell'alpinismo contemporaneo. Amico del grande Hermann Buhl, ha alle spalle una lunga carriera alpinistica con la conquista di due «ottomila» in prima assoluta. Dopo una pausa di 18 anni, nel 1978, ha voluto salire il Makalu. Nel giro di 15 mesi ha poi raggiunto le vette di tre «ottomila». La cronaca di questo ritorno è contenuta nel suo secondo libro *Cime e segreti* (Zanichelli pp. 256 L. 28.000). Con una buona dose di autoironia, Diemberger racconta la sua avventura con i compagni, le difficoltà, le aperture, le codificazioni, chiuse nelle categorie di un alpinismo carico di retorica e di bei tempi andati. Oggi è scoppata la moda del «bouldering», ovvero l'arrampicata sui blocchi di pietra, senza l'arrampicata senza rischio, una palestra per le imprese più impegnative sulle vere montagne. È la premessa atletica per la cosiddetta «arrampicata pulita, libera» cioè senza chiodi. Quel modo di arrampicare, dice Messner, i «tutori dell'ordine» hanno ritardato di dieci anni.

Renato Garavaglia NELLE FOTO: a sinistra un ritratto di Rameau; a destra Wolfgang Gmüther, direttore d'orchestra di Oreste Ammann e Giulia Barletta sulle pendici dell'Everest.

Qui a fianco le decorazioni di una cenera e di una coppa in alto, ispirate al tema del sacrificio.



MARCEL DETIENNE, JEAN-PIERRE VERNANT. «La cucina del sacrificio in terra greca», Boringhieri, pp. 272, L. 28.000

Un titolo significativo «cucina del sacrificio», e non «il sacrificio» (più specificamente, quello cruento) nell'antica Grecia. Un titolo che rivela subito l'idea di fondo che la nozione di sacrificio è «categoria del pensiero di ieri, come scrive Marcel Detienne, nel primo capitolo (...) costruita in modo artificiale per mettere insieme elementi di diversa provenienza etnologica». Oggetto del libro non è, dunque, il sacrificio nella sua essenza (secondo sociologi della religione, in particolare Durkheim, lo spirito di abnegazione) ma il rito sacrificale (nella sostanza, un pasto nel quale si mangia carne, la carne della vittima, cucinata e divisa tra i partecipanti secondo regole rigorosamente prefissate) analizzato in modo da mettere in evidenza i costumi alimentari, i modi dell'uccisione, il tipo delle vittime, le modalità del banchetto sacrificale.

Signor Zeus il sacrificio è in tavola

I riti e i costumi alimentari dell'antica Grecia specchio del rapporto uomo-donna e della politica: uno studio di Detienne e Vernant

dero la loro vita con «la rozza maledetta, la triba delle donne». Ebbene, da quel momento il sacrificio, che ripete lo schema del pasto dell'inganno, serve a ricordare agli uomini la loro distanza dagli dei. Il rito sacrificale, infatti, separa le parti corrotte e quelle incorrotte della vittima: da un canto le ossa, il cui fumo (insieme al profumo degli aromi bruciati sul fuoco, è offerto agli dei che di esso si nutrono. Dall'altro la carne, sanguinolenta e deperibile come la natura umana, di cui si cibano i mortali e che viene divisa tra i partecipanti al sacrificio, dopo essere stata cucinata, segnala questo della distanza tra uomini e bestie che, viceversa, si nutrono di carne cruda).

Le prescrizioni alimentari, insomma, marcano lo statuto di coloro che partecipano al sacrificio e di coloro che non vi partecipano. I seguaci di Orfeo, ad esempio, fedeli all'insediamento che mangiare un essere inanimato è omicidio, si cibano solo di cibi incontaminati, rifiutando la carne: la loro

riterebbe. Esso contiene due studi di Vernant: Alla tavola degli uomini: mito di fondazione del sacrificio in Etiozia e Mangiare nei paesi del sole; tre di Detienne: Pratiche culinarie e spirito di sacrificio; «Eugenie violenta: in piena Tesmoforie donne lorde di sangue» e Lupi a banchetto o la città impossibile (quest'ultimo in collaborazione con Smebro), nonché due saggi di Durand, uno di Hartog e uno di Georgoudis. Contributi articolati, dedicati a temi connessi, oltre che dal filo tematico, dall'idea di fondo che il sacrificio non è un'istituzione autonoma di un ordine religioso e che, pertanto, dev'essere letto in un'ottica diversa da quella di chi, sotto l'influenza cristiana, ha generalizzato il modello sacramentale (la comunione) del tutto indoneo a spiegare il senso e le implicazioni delle pratiche sacrificali greche. Quel che si deve leggere, ammonisce il libro, non è «il sacrificio», ma la «cucina» greca del sacrificio.

Eva Cantarella

Dischi CANZONE/JAZZ

Regaliamoci un Baglioni tutto «vivo»



hanno in comune l'anno '56. A chiudere quella del 24 maggio c'è quel Tenor Madness non diventato, stranamente, leggendario: è l'unico ed emozionante duetto di Rollins e Coltrane! Poi c'è lo storico 22 giugno che ha dato alla luce Saphophone Colossus: un Rollins memorabile e un Roach che, specie in Blue Seven, costruisce un'architettura di melodia ritmica. Ma Ee-Aha e E. Quick del 7 dicembre, in particolare, sempre con Roach, sono anch'essi brillanti esempi di un Rollins avvolto in chiave, anziché di stravolgimento tematico, di vorticosa ritmicità. Tali titoli apparvero nella trascritta raccolta Sonny Boy. Beh, regalarsi Battiato è invece impresa più dubbia e forse inutile, visto che ci arrivano da tutte le parti le canzoni di questo fratello maggiore, di questo professore che sa decifrare e ricambiare in voce e toni i messaggi dell'altra parte della trincea generazionale. Il sospetto del gioco, perché no? del trucco, è scaturito subito dall'intelligenza sonora con cui è condotto. L'Arca di Noè imbarca tutto ciò (o quasi) che c'era nel precedente: di più non ce ne entrava, forse. Certo lo spazio stilistico di Battiato risulta sempre più ristretto, quindi ripetitivo, sia melodicamente, sia come timbri, sia nell'eclettismo geografico dei testi. Il problema non interessa il presente: ma riuscirà il prossimo Battiato a far dimenticare, come la sua Radio Varasov, l'ultimo messaggio, reinventandosi in uno spazio ancora più ridotto oppure inventando un nuovo spazio, lasciando perdere il Battiato attuale senza perdere il suo pubblico? (daniela sono)

NELLA FOTO: Claudio Baglioni.

LIRICA

«Gloria» in musica per il re Luigi XV

RAMEAU: Le Temple de la Musique di Bellamy, G. Reinhardt, J. Elwes, L. Faulstich; La Grande Ecurie & La Chambre du Roi, dir. Malgoire (CBS D2 77858, 2 dischi). Nel 1745 la celebrazione della vittoria di Fontenoy (durante la guerra di successione austriaca) indusse Luigi XV a commissionare a Rameau e Voltaire un lavoro d'occasione: fu il Temple de la Gloire, poi riveduto e ridotto ad un prologo e tre atti nel 1746. La vicenda è semplice e priva di interesse drammatico: nel Tempio della Gloria non sono ammessi né un sanguinario condottiero assiro, né il troppo affettuoso e idealista, il valoroso e «elemente Traiano» (in cui si celebra, con trasparente allusione, lo stesso Luigi XV). Si tratta dunque di un lavoro di circostanza che nel teatro di Rameau non ha un posto di primo piano: esso contiene tuttavia molte pagine in tutto degne delle sue migliori, e merita di essere conosciuto (oltre a quasi tutti i pezzi strumentali, l'ouverture e i numerosi balletti, andrebbero citate diverse pagine solistiche e l'intero intermezzo pastorale dell'atto, improntato a malinconica tenerezza evocativa).

CLASSIFICA

È troppo profana la «canzone» francese



BEETHOVEN: Quartetti op. 127, 136, 133, 135; Quartetto Italiano (2 dischi PHILIPS 6788 341). Nella sua nuova collana «musica da camera» la Philips ripropone gli ultimi quartetti di Beethoven con il Quartetto Italiano: interpretazioni di cui basta dire che sono di rilievo storico e di alta qualità. Il primo è un lavoro di circostanza che nel teatro di Rameau non ha un posto di primo piano: esso contiene tuttavia molte pagine in tutto degne delle sue migliori, e merita di essere conosciuto (oltre a quasi tutti i pezzi strumentali, l'ouverture e i numerosi balletti, andrebbero citate diverse pagine solistiche e l'intero intermezzo pastorale dell'atto, improntato a malinconica tenerezza evocativa).

Il complesso inglese che aveva inciso le composizioni profane di Dufay propone ora in tre dischi lo stesso aspetto di un altro grande musicista del Quattrocento, Johannes Ockeghem, la figura più insigne della generazione successiva a quella di Dufay. Anche nel caso

so di Ockeghem le ricerche più ardite e avanzate nell'ambito del linguaggio polifonico si incontrano nelle messe e nei motetti, mentre le composizioni profane presentano caratteri stilistici legati ad una tradizione ormai consolidata. La maggior parte dei 30 pezzi registrati in questi dischi appartiene al genere della chanson francese quattrocentesca, definita da schemi poetico-musicali fissi, caratterizzata da una scrittura a 3 voci e destinata alla realizzazione con canto solistico (in alcuni casi duetto vocale) e strumenti. Gli schemi sono gli stessi prediletti da Dufay, e possono apparire rigidi se si confrontano con la nuova scioltezza introdotta nella chanson da Josquin Despres, di una generazione più giovane di Ockeghem: ma questo carattere conservatore non toglie nulla del rilievo della musica profana di Ockeghem, che non a caso conobbe larga diffusione: essa rappresenta la manifestazione ultima, e in quanto tale di straordinaria, perfetta raffinatezza, di un genere che nel volgere di pochi anni sarebbe poi andato mutando. Va dunque elogiata senza riserve l'iniziativa di una incisione integrale, tanto più che è realizzata con la massima accuratezza. (paolo petazzi)

SONNY ROLLINS: The Prestige Years Vol. 3 1956 - Prestige PRE 40834 (4 LP) (Fonti-Cetra). CLAUDIO BAGLIONI: Arca di Noè - EMI 064-18587. FRANCO BATTIATO: L'arca di Noè - EMI 064-18587. Sarà snobismo, l'idea, passate le feste, di regalare un disco a se stessi. Ma che dire allora di quella, se non altro ancora meno disinteressata, di Claudio Baglioni che, alla vigilia di Natale, in apertura della campagna regali, ha addirittura proposto di regalare se stesso? Il suo album doppio dal vivo avrebbe, comunque, fatto centro anche fuori circostanza. Ci si chiederà, magari, che senso ha offrire una versione da concerto non molto diversa da quella già apparsa su disco: ma il segreto è che qui sono tutte riunite, come ultime, di mezza stagione e di ieri, e il coro degli spalti da un patina di partecipazione (se non di sacralità, come il cantautore sembra voler intendere questi suoi concerti dell'82). Personalmente, ci spiace che una delle sue prime e più belle canzoni, Questo piccolo grande amore, sia qui presentata in un'edizione di fuga... Ma, tornando all'idea di cui all'inizio, prima di Natale sono usciti alcuni ottimi dischi e sarebbe ora l'occasione, se nessuno l'ha fatto per noi, di regalarci un disco. Certo, è un bel regalo quello del terzo volume dell'integrale Prestige di Sonny Rollins, se sono logori i vecchi 33 giri posseduti, se non li avevamo o ne mancava qualcuno. Perché i quattro LP di questa terza raccolta sono davvero i più belli: pochi i net, forse un certo stancante andamento standard in uno dei pezzi con Kenny Dorham, seduta del 5 ottobre 1956 peraltro ragguardevole e per la presenza del pianista Wade Legge, e per il dominio percussivo di Max Roach che caratterizza un po' tutte le facciate. Le sedute

Segnalazioni

MAHLER: Sinfonia n. 2, Ferrier, Vincent, Coro e Orchestra del Concertgebouw di Amsterdam, dir. Klempner (Decca D264D2). È una registrazione dal vivo di un concerto del 1951 (meno, ma di qualità notevolissima): una vitale e affascinante testimonianza della vivente severa e grandiosamente teratica che aveva Klumper per direttore d'orchestra, di cui sono posti in evidenza i debiti verso Wagner e Bruckner, in una concezione interpretativa in un certo senso protettiva verso il passato, ma suggestivamente intensa, solenne e maestosa, p.p. RUSSELL: RAVEL: Op. 12 di una Esposizione, dir. Abbado (D.G. 2532 857). In questa straordinaria interpretazione dei